

# 1. CULTURA E CREATIVITÀ PER RIALLINEARE L'ITALIA E IL SUO MERIDIONE

*Gian Luigi Corinto*

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

Articolo 9 - Costituzione Italiana, 1948

Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria.

Filippo Tommaso Marinetti, *Manifesto del futurismo*, 1909

## 1. CULTURA E CREATIVITÀ: UN APPROCCIO ISTITUZIONALE

Dare una misura della quantità di beni culturali presenti in Italia è un esercizio estremamente difficile, che presuppone la duplice necessità di individuare i parametri con i quali valutare la posizione internazionale del Paese e, prima ancora, definire l'oggetto stesso di analisi: è tuttavia indiscutibile che la prima impressione che si ha di fronte al patrimonio storico e artistico sia quella di una larga quanto capillare diffusione territoriale. L'Italia non dispone di un elenco esaustivo ufficiale dei beni culturali, di sistematiche ricognizioni, di inventari ragionati e di cataloghi completi. Tale impressione ha poi una conferma autorevole nella lista del patrimonio mondiale elaborata dall'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione la Scienza e la Cultura), dalla quale risulta che l'Italia sia il Paese che detiene il maggiore patrimonio culturale del mondo (UNESCO, s.d.).

L'Italia è uno dei pochi paesi al mondo che ha dimostrato di avere una consapevolezza non recente dell'importanza del patrimonio artistico e culturale. Infatti, la

Costituzione in vigore dal 1° gennaio 1948 ha adottato tra i principi fondamentali e i compiti della Repubblica (art. 9) la tutela del “patrimonio storico e artistico della Nazione”.

Tuttavia, al riguardo il paese si è dotato di una istituzione centrale solo a metà degli anni Settanta. Il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali è stato istituito da Giovanni Spadolini nel 1974<sup>1</sup>, con il compito di gestire sia il patrimonio culturale sia l'ambiente, considerando l'estremo interesse nazionale e l'importanza strategica di una tutela congiunta. La novità è consistita nel raccogliere le competenze e le funzioni suddivise tra Ministero della Pubblica Istruzione (Antichità e Belle Arti, Accademie e Biblioteche), quello degli Interni (Archivi di Stato) e la Presidenza del Consiglio dei Ministri (Discoteca di Stato, editoria libraria e diffusione della cultura).

Le competenze e l'organizzazione del Ministero si sono evolute nel tempo (Ainis e Fiorillo, 2008) per ricomprendere quelle sul turismo. Dal 21 ottobre 2013 l'Ufficio per le Politiche del Turismo è passato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri al Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (Mibact, 2013), l'attuale denominazione del Ministero.

Nel maggio 2016, Il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE) ha approvato il Piano Cultura e Turismo proposto dal Ministro dei beni e attività culturali e del turismo, Dario Franceschini. Il Piano è finanziato con un miliardo di euro del Fondo Sviluppo e Coesione 2014-2020 allo scopo di realizzare interventi di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e di potenziamento del turismo culturale nell'intero territorio. È evidente che il Ministero vede il possibile rilancio della competitività italiana attraverso l'attivazione di una forte integrazione tra turismo e cultura nel quadro di uno sviluppo sostenibile, integrando elementi economici, sociali e ambientali. La *vision* ministeriale appare condivisibile, mentre la sua trasformazione in piani di intervento concreti ed efficaci sembra più problematica. Tra le questioni da superare, una che pare degna di particolare attenzione è l'articolazione non omogenea del territorio italiano e la possibilità di individuare profonde diversità socio-economiche per grandi aree geografiche, all'interno di un più marcato e duraturo divario nord-sud.

Questo libro è dedicato innanzitutto allo studio delle possibilità di valorizzazione delle attività connesse alla cultura e alla creatività. L'attenzione è rivolta specificatamente alle regioni del Mezzogiorno d'Italia per due sostanziali motivi. Prima di tutto, perché le regioni meridionali appaiono dotate di cultura e beni culturali in misura non dissimile dal resto del Paese, confermando l'impressione che tutto il territorio italiano sia depositario di un ingente patrimonio in attesa di valorizzazione. L'altro motivo si ritrova nel fatto che, nel sud d'Italia, l'impressione di una larga e capillare dotazione di beni storici e culturali vada di pari passo alla necessità di non perdere

<sup>1</sup> Decreto-Legge 14 dicembre 1974, n. 657 Istituzione del Ministero per i beni culturali e per l'ambiente. (GU n.332 del 19-12-1974).

l'occasione di uno sviluppo sostenibile, fondato sulla valorizzazione di un patrimonio altrimenti soggetto all'oblio e al degrado.

Dare una definizione di "cultura" è un esempio tipico di come sia complicato attribuire un significato non superficiale e condiviso a un termine che possiede una serie ampia di sfaccettature. Le complicazioni hanno origine sia per lo sviluppo storico dell'uso della parola, sia per i molti significati che le diverse discipline scientifiche gli attribuiscono (Williams, 1983).

La creatività umana si manifesta con l'introduzione di nuovi prodotti, che derivano da un'invenzione o da una scoperta, e di nuovi processi produttivi che sono l'adattamento o il radicale cambiamento di quelli correnti. Innovazione di prodotto e di processo sono messi solitamente in relazione con le capacità di "una" persona e con l'insieme di condizioni possibili del contesto in cui agisce. È possibile ipotizzare che tutti possano avere una qualche capacità innovativa, ma anche che essa sia diffusa asimmetricamente tra gli individui, in grado di manifestarsi in forme semplici e spontanee simili a quella infantile o altre più complesse e capaci di indurre la produzione di oggetti o idee che innescano nuove forme di sviluppo socio-economico. Una suggestione preziosa è data da Torrance (1965, pp. 663-664) che definisce la creatività: "[...] come il processo di diventare sensibili a problemi, manchevolezze, salti di conoscenza, elementi mancanti, disarmonie, e così via; identificando difficoltà e cercando soluzioni, mediante supposizioni o ipotesi sui problemi; provando, riprovando e modificando le ipotesi formulate per, finalmente, comunicare i risultati".

In termini ampi, quindi, la creatività è la capacità di vedere, affrontare e risolvere problemi di natura teorica e pratica (Brown, 2003; Runco, 1994).

Si fa qui di seguito riferimento alle innovazioni di natura tecnologica, la cui trattazione appare utile per affrontare il tema del rapporto tra questo tipo di innovazione e l'innovazione culturale e sociale. È largamente accettato che le innovazioni tecnologiche siano il maggior ingrediente della crescita economica, mentre si presta minore attenzione al fatto che esse siano soggette ad una forte incertezza, cioè all'impossibilità di prevedere il successo o il fallimento di un'azione. La storia è infatti costellata da esempi di imprese innovative che sono andate incontro a fallimenti totali. Il modo con cui l'innovazione è attuata, diffusa in altre imprese e in altri settori industriali, l'impatto che ha sulla società e sui risultati economici e gli assetti politico-istituzionali possono essere determinanti per la creazione e la diffusione di benessere in una società e in un'area geografica. È stato notato (Rosenberg, 1998) che uno dei motivi dei fallimenti imprenditoriali e socio-politici connessi con l'innovazione è l'incapacità di vederne in anticipo il successo nei mercati, indipendentemente dalla fattibilità tecnica delle proposte.

Il contesto in cui sono assunte le decisioni innovative appare determinante, sia intendendo quello dell'impresa privata sia quello sociale e politico. Una volta che un singolo imprenditore attua un'innovazione sorgono sicuramente degli imitatori, attratti dalla possibilità di fare profitti, e dai quali dipende l'effettiva diffusione dell'innovazione. Se gli imitatori sono semplicemente tali, cioè capaci solo di ripere-

correre le orme del primo inventore che si è assunto tutti i rischi e le incertezze derivanti dall'innovazione, non corrono rischi, o almeno ne corrono molti meno del primo innovatore. Tuttavia, altre incertezze sorgono e sono determinanti per comprendere come una innovazione diventi motore di sviluppo per un'area geografica.

È probabile che solo gli adattamenti successivi all'invenzione iniziale, operati da molti e diversi imprenditori, consentano il miglioramento tecnologico e l'applicazione in settori diversi dall'originario (*ibidem*). Un punto essenziale connesso all'innovazione tecnologica riguarda il cambiamento (o l'impatto) sociale e culturale che può indurre. Un'innovazione proveniente da un'impresa può essere solo un mattone che serve per costruire qualcosa di più grande che la società deve saper progettare e costruire.

I processi sociali e culturali sono stati pensati in termini evolucionisti (Campbell, 1960; Cavalli-Sforza, 1986), senza tuttavia pensare fino in fondo che possano derivare da meccanismi che l'ortodossia neo-Darwiniana ipotizza come imposti da stati di necessità o bisogni insopprimibili degli organismi. L'approccio geografico culturale ha superato l'idea propria delle scienze naturali che si possano individuare, in un sistema sociale, stabili e immutabili connessioni causa-effetto tra un soggetto (a sua volta immutabile) titolare delle cause e altri soggetti che ne subiscono gli effetti. Le scienze sociali e la geografia culturale studiano non sistemi chiusi ma "aperti", in quanto gli esseri umani hanno la capacità di cambiare e le loro azioni hanno la capacità di alterare gli assetti dei sistemi (Sayer, 1985).

Le consuetudini di comportamento possono essere acquisite da una serie ampia di fonti e trasmesse da una generazione all'altra, ma un sistema sociale, pur soggetto a un bisogno che ne sollecita i comportamenti, non è detto che abbia nella propria routine comportamentale i geni sostanziali che l'indirizzano nella direzione auspicata. Così, uno stimolo esterno, che in un sistema chiuso determina una reazione prevedibile, non è detto che determini un ben preciso e prevedibile comportamento sociale (Rosenberg, 1998).

L'approccio iniziale che tiene conto del fatto che tecnologia, scienza, così come istituzioni sociali e culturali co-evolvono nel tempo è quello istituzionalista di North (1990). Il sentiero che il progresso tecnologico può seguire è condizionato non solo dal suo passato, e dai meccanismi di selezione (per esempio quello di mercato), ma anche dall'imprevedibile processo di cambiamento della scienza in generale e delle istituzioni, che di solito mostrano forme di resistenza al cambiamento che non hanno radici nei meccanismi di mercato. Per questo, il tipo di co-evoluzione tra innovazione tecnologica e istituzioni è determinante nel definire la capacità di una comunità di svilupparsi in tempi più o meno rapidi.

L'importanza data all'approccio "istituzionale" e "neo-istituzionale" è multidisciplinare e ben presente nella geografia (Hodgson, 2009) in quanto le motivazioni di un individuo possono essere in parte spiegate dalla rilevanza delle istituzioni (la cultura) che lo circondano, la cui natura è *a sua volta* spiegata dai comportamenti individuali. Il circolo può essere giudicato come vizioso e la ricerca di un inizio

ontologico risulta senza fine, fatto che fa cadere la pretesa di definire – e quindi misurare – l'equilibrio economico generale e la credenza che il comportamento umano sia indipendente dal *contesto*, dalla comunità che lo circonda, dal luogo delle scelte (*ibidem*).

Anche le capacità cognitive si possono far risalire ai segnali che provengono dalle interazioni sociali e dagli oggetti materiali presenti nell'ambiente socio-ambientale accessibile, che quindi definisce il significato di *locale*. Come accennato, il premio Nobel Douglass North ha posto un accento forte all'importanza sia del contesto sia del processo cognitivo, perché le idee, l'ideologia e le credenze sono determinanti per il comportamento umano, in quanto ogni essere umano è un agente di scelta (*agency*) immerso in un più largo sistema che comprende il suo corpo e il suo ambiente materiale e sociale (North, 1994). Allargando la scala di osservazione, passando cioè dall'agente individuale all'ambito sociale e geografico e, quindi, al problema delle relazioni tra *social agency* e ambiente sarebbe limitante cercare di comprendere come le razionalità individuali e le routine organizzative si vadano costruendo nel tempo senza considerare concetti come valori, abitudini e, a maggior ragione, interessi e potere (Allen, 2000).

Con riferimento al contesto geografico-territoriale (Cataudella, Coppola, 1970; Sommella, Viganoni, 2005), quindi, l'innovazione si deve intendere come un processo che comporta sempre il coinvolgimento di soggetti privati e pubblici co-presenti in un'area e orientati alla costruzione di un sistema di interazione sociale che crea conoscenza, come effetto di valorizzazione di idee e relazioni complesse e mutevoli.

In questo modo di intendere le relazioni socio-geografiche, i beni e le attività culturali sono oggi per i sistemi territoriali le materie prime da trasformare in valore come in passato carbone e ferro lo erano per le industrie pesanti. Nello sfruttare tali risorse, proprio la *creatività* può essere l'ingrediente catalizzatore e il metodo migliore da seguire per una crescita territoriale anche sostenibile (Landry, 2000). A questo si può aggiungere che i caratteri che definiscono culturalmente un gruppo sociale possono essere sostanziati in forma di segni, simboli, testi, linguaggi, oggetti, manufatti, tradizioni orali e scritte e altri mezzi che “contribuiscono a stabilire l'identità distintiva del gruppo, e quindi a provvedere i mezzi con cui i membri del gruppo si differenziano da quelli di un altro gruppo.” (Throsby, 2001 p. 5).

## 2. IL RITARDO DEL MERIDIONE D'ITALIA

L'Italia è un paese caratterizzato da un forte divario regionale, di natura socio-economica. Il Mezzogiorno si caratterizza oltre che per una localizzazione geografica anche per il perdurare di un ritardo socio-economico apparentemente irrisolvibile.

Il divario regionale italiano è uno degli argomenti di più lunga e intensa riflessione scientifica tra studiosi appartenenti a discipline diverse, dalla storia alla geo-

grafia, dall'economia alla sociologia e all'antropologia<sup>2</sup>. L'interesse nasce dal fatto che le differenze regionali durano nel tempo, refrattarie agli interventi correttivi della mano pubblica che sembrano capaci di attenuare le differenze solo per brevi periodi. Fino agli anni Ottanta, l'attenzione principale è stata dedicata alle differenze di sviluppo che separano l'Italia meridionale, il Mezzogiorno, dal Centro-nord. (Sotto la denominazione di Mezzogiorno si elencano le regioni Abruzzo, Molise, Basilicata, Puglia, Campania, Calabria, Sicilia, Sardegna e, a volte, il sud del Lazio). È ovvio che all'interno di ogni entità territoriale, per quanto di piccola estensione, sia lecito rilevare differenze anche notevoli, dal momento che ciascun luogo possiede una sua unicità. Ma la ragione per raggruppare luoghi distinti e fare generalizzazioni è senza dubbio connessa col fatto che questi possono avere alcune caratteristiche comuni. Il termine Mezzogiorno si usa attribuirlo al settore meridionale di una regione geografica dell'emisfero boreale rispetto al suo settore centrale e settentrionale. Il Mezzogiorno d'Italia non è solo la parte meridionale della penisola, ma anche una macro area che comprende tutte regioni accomunate da un carattere "negativo", una generale arretratezza economica, anche se le strutture socio-economiche sono dissimili e le cause possono differire notevolmente nelle singole regioni.

Il tema del divario tra Nord e Sud prende il nome di "questione meridionale" fino dal 1873, per l'espressione usata dal deputato radicale lombardo Antonio Billia (Romano, 1945) a indicare una generale situazione economica del Mezzogiorno molto distante da quella di altre regioni dell'Italia unificata. Non è tanto l'esistenza delle differenze, quanto la loro entità e l'individuazione delle cause possibili, a determinare posizioni molto diverse da parte degli storici. La corrente storiografica maggioritaria ritiene che le differenze fossero già molto forti al momento dell'Unità. D'alto canto, anche se minoritari, diversi e autorevoli storici tendono a sottolineare l'originalità di tutto il Meridione e attribuirne l'impoverimento crescente dopo l'unificazione alle politiche perseguite dal nuovo Stato unitario. Da detti studiosi è soprattutto sottoposta a critica la forzata imposizione, da parte dei governi sabaudi, di un sistema statale centralizzato e burocratico "piemontese", derivato da quello di stati europei come Francia e Prussia, con l'aggravante di doversi poggiare sulle classi dominanti dei latifondisti di origine feudale, del clero e della borghesia cittadina non produttiva. La forzatura dell'integrazione comportava anche l'abolizione degli usi e delle terre comuni, l'imposizione di maggiori imposte in denaro, la leva militare obbligatoria quinquennale, con un presidio territoriale di carabinieri e bersaglieri assolutamente sgradito e talora aspramente ostacolato, con l'insorgere del

<sup>2</sup> Dall'inizio del Novecento, il dibattito è stato alimentato da personalità del livello di Francesco Saverio Nitti (Nitti, De Masi, 2004), Corrado Gini (1933), Antonio Gramsci (2008), Rosario Romeo (1957), Pasquale Saraceno (1992), Manlio Rossi-Doria (1982), fino ad autori più recenti come Luciano Cafagna (1988) e Vera Zamagni (2012), e da autori stranieri come Edward Banskfield (1958) e Robert Putnam (Putnam *et al.*, 1993). Delle opere significative di questi autori si trova traccia nella bibliografia riportata.

brigantaggio, della diffusione di mafia e camorra, tutti fatti che autorizzavano il governo centrale a rafforzare il controllo securitario del territorio (Galasso, 1977). Altro fenomeno indotto è stato quello di una massiccia emigrazione che, peraltro, aiutava a mascherare la miseria delle popolazioni meridionali grazie alla rimessa in patria di redditi prodotti all'estero (Felice, 2015).

Fu l'individuazione di una Terza Italia da parte del sociologo dell'economia Arnaldo Bagnasco (1977), secondo Muscarà *et al.* (1998), a dare il via ad una mutazione del meridionalismo durante gli anni Novanta. L'analisi di Bagnasco proponeva due tesi, una che la migliore interpretazione del Risorgimento e degli avvenimenti che porteranno al fascismo sia fondata sulla categoria di "rivoluzione passiva" proposta da Antonio Gramsci (Rao, 1996), l'altra che lo sviluppo delle regioni del NEC (Nord Est Centro Italia) coincidesse "con una «formazione sociale» senza la quale non si sarebbe potuto verificare. E poiché bisogna presumere che in ciascuna delle «Tre Italie» sia possibile rinvenire quella «formazione sociale» che si è riscontrata nella «Terza Italia», ogni politica meridionalistica che volesse porre fine alle condizioni di marginalità del Mezzogiorno [...] avrebbe dovuto trasferire alle popolazioni locali e ai loro organi di governo, a cominciare dalle Regioni, ogni potere in campo economico."<sup>3</sup> (Muscarà *et al.*, 1998, 846).

Il tema della presenza di una "formazione sociale" in grado di creare sviluppo anche nel mezzogiorno appare tanto importante quanto spinoso. Tra i principi che spiegano il modello di sviluppo delle regioni del NEC, nelle quali si è assistito alla proliferazione del numero delle piccole e medie imprese (PMI) e al loro addensarsi in distretti industriali (Becattini, 1987), molte analisi di storici dell'economia individuano la capacità della preesistente società rurale di permeare i processi di industrializzazione con le proprie risorse culturali di matrice *comunitaria*, improntate alla reciprocità e alla solidarietà dei rapporti socio-economici (Anselmi, 1990), che produce un'industrializzazione diffusa nel territorio e quindi "leggera" fondata su molte imprese di piccola dimensione (Becattini, 1999).

L'esportazione geografica del modello NEC si è rivelata impossibile e neppure il trasferimento alle regioni del Sud dei poteri politico-finanziari ha dato risultati positivi, per il fatto che il controllo sociale sui percorsi di sviluppo da intraprendere e favorire è stato intercettato dai mediatori del consenso politico e dei partiti che storicamente agiscono nel Meridione, secondo la ben nota lezione interpretativa di Pasquale Saraceno (Marotta, 2005). Inoltre, la vitalità industriale che si è manifestata in diverse regioni del Sud è dipesa troppo spesso da imprese trapiantate dal Nord, che hanno privilegiato la visione aziendale rispetto a quella territoriale e a cui le Regioni meridionali hanno continuato ad offrire incentivi di varia natura senza che si potesse veramente fertilizzare l'iniziativa di origine interna (Lunghini, 1981). Episodi d'investimenti grandi e isolati hanno addirittura indotto effetti perversi,

<sup>3</sup> Per Muscarà ipotizzare che solo nel Meridione sia assente una formazione sociale capace di dare forma propria allo sviluppo economico è un vero difetto metodologico e non solo una posizione ideologica.

come dimostrato da indagini compiute da Augusto Graziani sugli effetti territoriali dell'insediamento a Pomigliano d'Arco dell'Alfa Romeo (Graziani, Pugliese, 1978). I posti di lavoro recuperati nel grande impianto risultavano inferiori per numero rispetto a quelli persi in settori poco competitivi con le industrie del Nord (*ibidem*). L'estensione senza controllo delle politiche di apertura dei mercati, che secondo la teoria del Perroux (1950) faceva attendere la ricaduta dal polo centrale industriale verso le aree limitrofe e periferiche degli effetti positivi di investimenti industriali, non si è verificata. Anzi, i benefici si sono accumulati all'interno delle imprese manifatturiere del Nord e non nei territori del Sud, saltando quasi del tutto gli spazi circostanti le localizzazioni industriali. Proprio per questo, tale fenomeno è stato denominato "effetto Graziani" (Muscarà *et al.*, 1998). La politica di sviluppo per poli industriali programmati, di fatto cattedrali nel deserto in grado di trasferire i benefici al Nord, ha ridotto il Sud a fare da serbatoio di mano d'opera a basso costo senza produzione di capacità imprenditoriali come nel NEC e nello stesso tempo di mantenere il controllo del consenso elettorale.

L'intervento della Cassa, che sosteneva gli investimenti industriali, indebolito e condizionato dal clientelismo, ebbe la sua conclusione nel 1992 (D'Antone, 1996), anno peculiare sia per l'Italia che per l'Europa. La soppressione dell'intervento straordinario dello Stato per il Mezzogiorno coincise con l'avvio di una fase di recessione economica, aggravata anche da nuovi vincoli imposti dall'Europa e sanciti con la firma il 7 febbraio 1992 del Trattato di Maastricht, entrato in vigore all'inizio del 1993 (Ferrera, Gualmini, 1999). Dopo questa data, la crescita meridionale è stata inferiore anche a quella pur debole del Centro-Nord, con la conseguente ripresa del divario di sviluppo che nel 1995 raggiunse i livelli di trent'anni prima (Daniele, Malanima, 2007). Nonostante le successive politiche – ordinarie e non più straordinarie – volte però a riavvicinare il Sud alle medie italiane il divario non si è ridotto ed anzi è andato a stabilizzarsi o, peggio, ad aggravare. Eppure al divario economico non è mai corrisposto un divario di pensiero speculativo, almeno nelle personalità storiche di punta.

Adam Smith nella sua opera di maggiore successo e di duratura influenza intellettuale, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, intese indagare sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni (Smith, 1776). Thomas Malthus, nel suo ben noto *An Essay on the Principles of Population*, intitola il capitolo 16 come *Probable error of Dr. Adam Smith*, indicando l'errore probabile commesso dal pensatore con il focalizzare tutta la sua attenzione sulla natura e le cause della ricchezza materiale. Un'altra inchiesta forse più interessante che Malthus suggeriva, visto che i concetti sono messi in relazione dallo stesso Smith, doveva essere condotta sulle cause che riguardano la *felicità* delle nazioni, o meglio ancora, la felicità e lo stato di benessere delle classi povere della società, che in ogni nazione sono sempre le più numerose. L'incremento di ricchezza può essere disconnesso da quello del benessere che, per semplificazione suggerita dallo stesso Malthus, si poteva intendere come la somma di *almeno* due ingredienti: la salute e la capacità di controllare i mezzi necessari a condurre una vita dignitosa (Malthus, 1798).



È ben noto che il pensiero dei filosofi morali scozzesi, pur divisi da forti contrasti, o forse proprio per questo, ha avuto un impatto definitivo sulle generazioni seguenti, dando corpo alle molte idee che costituiscono l'economia politica. È un po' meno noto, anche se segnali di ripresa dell'interesse da parte di studiosi non mancano (Bruni, 2006), che contemporaneo e addirittura precedente alla scuola anglosassone, sia stato il pensiero economico di Antonio Genovesi, le cui *Lezioni sul commercio* (Genovesi, 1769) furono pubblicate l'anno della sua morte, ma erano frutto delle lezioni tenute in precedenza a lungo presso l'Università di Napoli.

La nascente scuola di economia politica napoletana si contrapponeva a quella scozzese per alcune idee che oggi sono considerate all'avanguardia sia del pensiero filosofico che di quello economico<sup>4</sup>. Mentre l'Illuminismo dei pensatori scozzesi cercava di isolare le relazioni di mercato da ogni altra relazione di tipo sociale e di dividere il concetto del buon governo da quello del cittadino virtuoso, quello napoletano continuava a vedere l'economia ben immersa nelle relazioni sociali, argomentando che buone istituzioni non possono esistere e funzionare in assenza di uomini buoni che si comportano bene (Robertson, 2005). Per conseguenza, la felicità individuale doveva derivare dal fare gli altri felici e non dall'accumulazione di cose materiali. Il pensiero napoletano nasceva all'interno di una società che necessitava di riforme che consentissero di esercitare liberamente la manifattura e il commercio per creare ricchezza. Ad Antonio Genovesi si attribuisce l'idea che non fosse tanto la capacità di produrre beni, ma quella di commercializzarli a consentire l'incremento di benessere (Sabetti, 2012).

Il progetto riformista degli Illuministi napoletani era destinato al fallimento per una serie di motivi diversi e concomitanti. Prima di tutto, la riforma richiedeva tempi non disponibili per mutare il cuore e la testa delle persone, inoltre il trasformare le idee in fatti operativi cozzava con l'organizzazione legale di uno stato assolutista, che aveva allevato un popolo in cerca di rendite invece che di un uso accorto delle proprie capacità in vista del bene comune. Infine, di non minore importanza, il contesto internazionale dei commerci, dominato dalle politiche aggressivamente nazionaliste di stati ben più potenti del Regno di Napoli (*ibidem*).

Il liberalismo dei pensatori napoletani a proposito della possibilità di avere una *felicità pubblica* era soffocato nei fatti dall'impossibilità di trasformare il vecchio regime in un governo liberale. In tal senso, anzi, alcuni studiosi di storia del pensiero economico (D'Onofrio, 2015) ritengono che, pur rifiutando l'individualismo metodologico di Hobbes, la felicità pubblica (il bene comune) di cui parlavano i filosofi napoletani sia da inquadrarsi nella situazione politica del tempo e altro non fosse che l'obiettivo legalistico dell'*ancien régime*.

Il fallimento dell'Illuminismo napoletano lascia però un'eredità di pensiero molto importante a proposito di quello che oggi viene definito *social dilemma* (Ostrom,

<sup>4</sup> Appare sufficiente ricordare pensatori come Celestino Galiani (1681-1753), suo nipote Ferdinando Galiani (1728-1787), Gaetano Filangieri (1752-1788) e Vincenzo Cuoco (1770-1823).

2000), affrontato secondo l'approccio della teoria delle scelte razionali (Simon, 2000). Il dilemma sociale consiste nel voler muovere le cose in modo pacifico da un equilibrio stabile ma inefficiente a uno in cui le persone collaborano lealmente per ottenere il bene comune, cioè di tutti. Al posto di comportamenti non cooperativi devono prendere campo quelli cooperativi che sono i soli capaci di produrre aumenti di benessere per tutti i "giocatori" coinvolti. Il pensiero illuminista napoletano poneva un'alternativa credibile al Leviatano di Hobbes, fornendo anche un pensiero complementare a quello degli scozzesi che limitavano l'interesse all'accumulo di beni materiali. Infine, il corpo delle idee di Antonio Genovesi e degli altri pensatori napoletani, ha molto a che fare con il dibattito attuale di filosofi ed economisti a proposito dell'importanza della felicità nella vita umana e del cosiddetto "paradosso della felicità" (Cheli, 2013).

Insomma, il recupero del Meridione si potrebbe basare anche e soprattutto sul recupero di una capacità intellettuale in grado di individuare gli obiettivi e i mezzi più consoni al raggiungimento di modelli di crescita credibili. La valorizzazione della grande dotazione di beni culturali sembra essere un buon campo di prova.